

Cultura

Nel 1896, con la sconfitta italiana di Adua si consumò una sorta di Little Big Horn nera? Inizia lì il riscatto dell'Africa? Un nuovo libro e le ipotesi su mito e storia di quella battaglia

La caduta del bianco invincibile

ANNAMARIA GUADAGNI

Il primo marzo 1896 un corpo di spedizione italiana comandato dal generale Oreste Baratieri viene schiacciato ad Adua dalle truppe etiopiche di Menelik. Impreparati e male armati, senza acqua e con viveri insufficienti, gli italiani marciarono «incredibilmente calzati» su un terreno sconosciuto, con carte e mappe sbagliate. Inevitabilmente andarono al macello (di quella battaglia si parlò esattamente così) e furono sconfitti malgrado l'indiscutibile superiorità di mezzi bellici. L'esercito di Menelik li travolse in successive ondate portandoli al corpo a corpo. Quattromilacinquecento furono i morti italiani, duecento i prigionieri, altrettante vittime tra gli ascari. Imprecisato il numero dei feriti: «Fu la più cocente sconfitta patita da una potenza europea nella corsa alla spartizione del continente nero», scrive Nicola Labanca, giovane studioso di storia coloniale, nel suo libro appena uscito da Einaudi, *In marcia verso Adua*.

Un evento che raccoglie il precipitato di un'epoca: costò la testa al governo Crispi e ridimensionò le ambizioni di grande potenza dell'Italia umbertina. Ma fu anche, scrive Labanca, un passaggio decisivo nella storia dell'Africa: uno dei primi segni della riscossa nera. Nel 1897, un testimone c'è: l'epoca, il giornalista francese H.C. De Fossez, scrisse nel suo libro *L'Abyssinie et les italiens* che Adua segnava l'inizio di un'era nuova. L'Africa non sarebbe stata più «una preda, come l'America scoperta dagli spagnoli. Ormai, chi vorrà occupare un territorio africano dovrà decidersi a intraprendere una vera spedizione, sostenendo una guerra di lunga lena... Dappertutto gli indigeni sanno che gli europei bianchi sono stati, vinti dagli etiopici. La notizia della battaglia di

Adua si è propagata attraverso il continente nero con una rapidità incredibile. Il bianco non è più considerato un essere superiore; ha perduto il suo prestigio. Ora si sa che non è più invincibile». Insomma una Little Big Horn africana, con Oreste Baratieri nei panni di Custer. Eppure, scrive Nicola Labanca, il passato coloniale dell'Italia liberale è stato quasi dimenticato. Per non accennare nel giudizio a quello dell'Italia fascista? «Sia la pubblicistica di stampo liberale, che quella di stampo fascista hanno teso a distinguere i due momenti, a segnare una discontinuità», ricorda Labanca. «Ma il ritorno alle fonti, la lettura degli archivi, suggeriscono molti fili di continuità. Intanto quelle di fatto: si trattò comunque di una piccola potenza che cercava in Africa, nei pochi lembi di terra rimasti, una sua *revanche* coloniale. E che andò in-

contro alla medesima sconfitta: nel 1936 l'ind ad Adua con Menelik; all'aggressione fascista, dell'Etiopia iniziata nel 1935, quando il regime godeva del massimo consenso interno, misero invece fine nel '41 le forze armate britanniche, sostenute dalla coalizione antifascista internazionale». Tuttavia si trattò di una vittoria dell'antifascismo, certamente non del movimento anticoloniale: «La partita si giocava ancora tra bianchi», dice ancora Labanca. «Eppure ci sono stati momenti in cui la vicenda coloniale italiana ha perso la sua marginalità trovandosi a coincidere con un "giro di boa" nella storia dell'Africa. Adua è uno di quelli. E non perché i bianchi non fossero mai stati battuti, era accaduto agli inglesi contro gli Ascanti nel Golfo di Guinea, per esempio. Ma perché per l'epoca si trattò di una sconfitta di proporzioni notevoli, che

le élite nazionaliste africane fecero propria. Del resto, gli anni di Adua sono gli stessi in cui Gandhi va in Sudafrica, e di lì elabora una delle più importanti strategie anticoloniali. Mentre nel 1935, al tempo dell'aggressione fascista contro l'Etiopia, tutte le capitali del mondo arabo furono teatro di manifestazioni di protesta». Lo storico ed ex ambasciatore a Mosca Sergio Romano è molto dubbioso: «La sconfitta di Adua non fu più importante di quelle riportate dagli inglesi in Sudan contro il Mahdi o dai francesi in Algeria o in Indocina. Il fatto è che quegli episodi furono riscattati, Adua non lo fu. Anche Churchill ne parla come di un evento importante sotto questo profilo, e non perché si trattò di una battaglia perduta. Gordon e la caduta di Khartoum furono vendicati. Adua no. Del resto, anche per questo segnò un momento

fondamentale nella storia italiana, qualcosa di molto simile alla perdita dell'Alsazia e della Lorena per i francesi. Il filone nazionalista nato, nel '13 e poi confluito nel fascismo, nasce di lì». «Purtroppo», Adua riscattata lo fu, anche se non immediatamente», osserva l'africanista Alessandro Triulzi. «Quella "vendetta" ha un nome preciso: Mai Ceu, dove si consumò la battaglia finale tra le truppe d'occupazione fasciste e l'esercito di Haile Selassie. Tutta la propaganda del tempo, la mobilitazione delle coscienze a sostegno dell'aggressione all'Etiopia fu imperniata su questo: vendicare Adua. Un disastro militare che ebbe un impatto esagerato probabilmente per l'alto numero di perdite bianche. Altri eserciti coloniali andarono incontro a simili disfate, che però furono coperte dal fatto che le truppe combattenti erano composte

da altri africani o, come nel caso degli inglesi in Africa Occidentale, da indiani. Le perdite bianche, come si vede anche nella cronaca di oggi, valgono molto di più». Circa la questione razziale, Sergio Romano è scettico: anche sull'alto valore simbolico della battaglia di Adua: «Se proprio dobbiamo cercare una data, non è quella. In realtà fu la guerra russo-giapponese del 1904-05 a dare al mondo di colore l'idea che i bianchi non erano più invincibili». Triulzi è d'accordo: «Non è un caso», risponde, «che nella storia dei paesi afro-asiatici capita spesso un paragone tra Giappone ed Etiopia: entrambi paesi molto chiari e con un forte senso di superiorità, entrambi con antiche monarchie e società molto gerarchizzate, con un forte radicamento religioso... Tuttavia, mi sembra arduo sostenere che la guerra russo-giapponese

sia stata un evento di capitale importanza per il riscatto del mondo colonizzato. E dal punto di vista del conflitto razziale, se si vuol trovare un momento d'impatto simbolico per l'Africa, lei si trova nella guerra anglo-boera: dove fu evidente che, al di là delle ragioni dichiarate, due eserciti bianchi si contendevano le ricchezze del Sudafrica. E senza coinvolgere, secondo un tacito accordo, truppe di colore che non sarebbe stato dignitoso impiegare contro altri bianchi». Ma che cosa è stato il mito africano di Adua? Secondo Triulzi, quella sconfitta dimostrò che «era possibile battersi contro un esercito tecnologicamente superiore. E che grazie a forza di volontà, conoscenza dei luoghi, radicamento nella propria terra si poteva anche vincere. Gli africani ne ricavarono un senso di dignità di cui in quel momento aveva-

no bisogno. Su queste basi, in tutta l'Africa crebbero gruppi e movimenti millenaristici legati alle chiese dette etiopiche, le quali, sulla base di un'antica analogia tra l'Africa della Bibbia e l'Etiopia, ritenevano che la sconfitta di un esercito coloniale sul terreno etiopico era il possibile segno della seconda venuta del Cristo. Evento che avrebbe coinciso con la cacciata dei bianchi dall'Africa». D'altra parte, in Italia, il mito di Adua non fu solo *revanche* nazionalista, se alla sconfitta seguirono mobilitazioni popolari dove si gridava «Abbasso Crispi e viva Menelik!». «Non ne enfatizzarono il significato: voleva dire abbasso Crispi e viva chi è riuscito ad abbarbarlo», dice Nicola Labanca. «Uno storico contemporaneo, Ruggero Romano, ha raccontato che ancora ai primi del Novecento, in certe valli bergamasche, si bruciava una statua in

Un'illustrazione d'epoca tratta dal libro «In marcia verso Adua» di Nicola Labanca



legno di Menelik per «corazzare col fuoco il pericolo di veder partire gli uomini per il servizio militare in Eritrea. Tuttavia, è anche vero che in altri paesi nessuno gridava cose analoghe a quel «viva Menelik!». La storia coloniale ha ignorato il registro popolare, ma in Italia le radici, socialiste e radicali, dell'anticolonialismo erano tutt'altro che disprezzabili. A quel tempo», osserva Sergio Romano, «erano già presenti le correnti ancora inespresse del pacifismo cattolico e socialista. Ma l'interessante di quel momento d'opposizione a Crispi, fortemente concentrato in Lombardia, dove si arrivò a chiedere uno Stato di Milano, è che in qualche modo si trattò di un fenomeno pre-leghista. Anche oggi alla Lega si può rintracciare tutto tranne il nazionalismo, nella cultura lombarda non c'è mai stata una pretesa imperiale».

E gli etiopici, quale percezione ebbero del nemico? «Degli italiani», risponde Triulzi, «parlarono con straordinario rispetto. E la cosa è tanto più significativa se si considerano i pesanti costi della guerra». Circa i caduti di parte etiopica, in assenza di qualunque stima ufficiale, nel suo monumentale *Gli italiani in Africa orientale*, Angelo Del Boca cita i dati forniti da diversi testimoni europei del tempo, dove i morti risultano compresi tra i 3.500 e i 12mila. Ma i costi maggiori non furono quelli. «Agli etiopici», spiega Triulzi, «Adua non costò tanto sul piano militare quanto su quello della mobilitazione generale necessaria a sostenerlo. L'esercito di Menelik era fatto di quasi centomila persone che attraversarono tutto il paese trascinandosi donne e bambini, artigiani, preti e mestieri. E dunque chiese, ospedali, laboratori artigianali. Un'intera città che cammina e che deve nutrirsi. E dunque la continue razzie a spese dei contadini. La grande sconfitta etiopica fu quella: trasportare questo esercito causò molti più morti e sacrifici della battaglia. E la guerra lasciò dietro di sé carenze, epidemie, sciagure di carattere ecologico che hanno segnato tutta la fine del Diciannovesimo secolo».

Russia, una Storia senza memoria?

In una ricerca della studiosa Ferretti, ricostruiti i drammatici momenti del crollo dell'Unione Sovietica. La perestrojka e il tentativo andato a vuoto di un recupero del passato

ADRIANO GUERRA

Immersa nel mondo caotico, ma anche spesso esaltante della perestrojka, una giovane studiosa italiana, Maria Ferretti, ha ricostruito in un libro che è opera insieme di appassionata partecipazione e di rigorosa ricerca («La memoria mutilata» Corbaccio, Milano 1993, pp.491, L. 36.000), i momenti essenziali della crisi finale e poi del crollo dell'Urss visti dall'interno di quello straordinario e affascinante mondo moscovita che vive là dove l'intelligenza e la politica, seppure talvolta senza sfiorarsi, si incrociano. Al centro del libro c'è la questione della riappropriazione da parte della Russia del suo passato liquidando i silenzi e le falsificazioni dello stalinismo. È stata la perestrojka - è opinione corrente - a far sì che tutto, o quasi, le «macchie bianche» della storia ufficiale venissero individuate ed eliminate. È vero, e il libro lo conferma. Questa è però solo una parte della verità. La Ferretti ci mostra infatti come la perestrojka sia stata, prima ancora che il terreno nel quale l'ansia di libertà ha potuto venire alla luce, il risultato di spinte divenute irresistibili dritte a dar forma precisa ad una identità nazionale dai tratti incerti e contestati. Essa è nata cioè nel momento in cui il «bisogno di storia», e cioè di far luce sul passato, o meglio ancora di rimettersi in piedi sulle proprie radici, ha incominciato a presentarsi come condizione essenziale per pensare, se non per progettare, un futuro possibile. Il libro racconta dunque come, attraverso quali vie e denunce di giornalisti e studiosi, gli interventi nelle riunioni fittive e nelle innumerevoli tavole rotonde ora su un film (come ad esempio «Festini» di Abuladze), ora su un romanzo (come i figli dell'Arbat» di Rybakov o «Vita e destino» di Grossman), ora su una biografia di Stalin (come «Trionfo e tragedia» di Yokogonov), ora sui vari scritti («L'Alfabetto», «Kaniin», «Balkin», «Gefter», «Danilov», «Buenco», «Leva-

da, Seljunin, Kijamkin, Cipko, Gordon, Lazis, Voloboev, Kuzmin ecc. ecc) - la Russia abbia incominciato a ritrovare se stessa. Per andare dove? La domanda non è davvero fuori luogo ed è essa del resto a dominare il libro. E questo perché ad oscurare la prospettiva entro cui tutto - ricerche, discussioni e iniziativa politica - pareva muoversi, è intervenuto ad un certo punto, modificando completamente il quadro e ponendo nuovi e angosciosi interrogativi, il crollo dell'Urss come Stato unitario e come sistema socio-politico. Di fatto nessuno, o quasi, e del resto non solo a Mosca, lo aveva previsto. La spinta a ricercare al pluralismo seppure nel passato che era, come si è detto, alla base della perestrojka, aveva infatti preso corpo a Mosca - e il libro della Ferretti lo dimostra chiaramente - nell'ambito della linea di continuità col'Ottober. Ci si prefiggeva insomma di liberare il socialismo dallo stalinismo, e così si vagheggiava di «ritorno a Lenin», sia pure soltanto al Lenin della Nep, di sostituire con strutture democratiche quelle dell'autoritarismo, di dare spazio al pluralismo seppure nel quadro del monopolitarismo, di andare verso il mercato ma non verso il capitalismo ecc. Ora tutto questo è svanito col crollo. Ma era davvero pensabile portare a termine l'operazione? L'Urss era insomma riformabile? Seguendo la vicenda attraverso le pagine della Ferretti si può notare come in una prima fase i vari temi sui quali con più forza il lavoro di scavo veniva condotto diventavano di fatto un elenco di occasioni perdute, di alternative storiche che erano uscite battute nel passato ma che adesso in qualche modo parevano ripresentarsi. Così ci si interrogava sulla rivoluzione del febbraio 1917 (perché non ha vinto? e perché i suoi contenuti erano stati abbandonati col'Ottober?), sull'Assemblea costituente del gennaio 1918 (perché era stata sciolta? per-



Michail Gorbaciov protagonista della perestrojka

ché ha avuto fine il pluripartismo?), sul rapporto Lenin-Stalin (quora poteva aprirsi una strada completamente nuova al paese?). La «questione di Stalin» è stata naturalmente al centro dei dibattiti e dei confronti, e il libro della Ferretti è assai utile per capire come si sia a poco a poco passati dai primi e ancora cauti, giudizi nei quali predominava l'idea che per affrontare in modo giusto il problema si dovesse mettere temporaneamente da parte tutto il passato e «tutto il negativo» di Stalin, ai giudizi ben più radicali dei primi studiosi revisionisti, da quelli, infine, ancora più recisi di chi non si limitava a condannare Stalin ma incominciava a chiedersi se l'origine dello stalinismo non dovesse essere cercata proprio nell'Ottober, e prima ancora nelle idee stesse del socialismo così come erano penetrate in Russia, se non, infine, nello stesso Marx, così da diventare poi, per quella via, componenti di quel totalitarismo che ha dominato il secolo che sta per chiudersi. A poco a poco, dapprima quasi impercettibilmente e poi, dopo il crollo, in modo più evidente, le ricerche e le critiche «revisionistiche», hanno incominciato così a cercare il passato a scritte che avevano alla base il puro e semplice rigetto del passato. Lungo questa via si è giunti sino all'emergere di una nuova «storia ufficiale», i cui testi sembrano ispirarsi ai moduli dell'antico comunismo degli anni '50, e dunque speculari - quasi - alla «storia ufficiale» precedente, e come quella, basati sulla rimo-

zione di periodi interi della storia, (i settant'anni dell'Urss, sui nuovi miti (la Russia zarista, stavolta, l'impero russo), su nuove manipolazioni. Maria Ferretti è molto convincente laddove ci mostra quali tristi approdi sia giunta, dopo l'emarginazione delle correnti revisionistiche, la storiografia del dopo crollo e il suo guardare con nostalgia alla prima ed esaltante fase della battaglia per la perestrojka è certamente condivisibile. A condizione però che non si dimentichi che il crollo c'è stato, e che ad esso si è giunti perché i contenuti della perestrojka (la democratizzazione del sistema politico in primo luogo) erano incompatibili col sistema. A riconoscere questo è oggi lo stesso Gorbaciov: «... Anche i più radicali tra i democratici - ha detto in una delle ultime interviste - puntavano sul perfezionamento del socialismo, sul rinnovamento del sistema, non sul suo abbattimento. Solo che quello che avevamo costruito nell'Urss non era più lo stalinismo: era, invece, totalitarismo... Era inevitabile insomma che nel momento in cui il fallimento dell'illusione riformistica poneva alla Russia, e a tutto quello che era stato l'Urss (e che ora non era più, e non poteva più essere, l'Urss) il problema prioritario di definire le nuove identità conquistate, si esaurisse anche il revisionismo degli storici della perestrojka. Lavoro inutile dunque quello delle decine di studiosi che incontriamo nelle pagine dell'opera della Ferretti? Assolutamente no. Intanto perché la nuova Russia non può certo nascere come Stato democratico cancellando quel che è avvenuto dal 1917 in poi. E ancora perché una cultura democratica, una forza di sinistra non possono nascere in Russia che cercando e ritrovando nel passato le fila della lunga battaglia sostenuta dapprima per cercare soluzioni alternative a quelle di Stalin e poi per uscire dallo stalinismo. Occorre però che il lavoro di scavo già compiuto, coi risultati già acquisiti e coi problemi già individuati, non vada disperso. Il libro di Maria Ferretti è oltretutto di straordinario interesse per l'aiuto che ci dà a ricostruire tanti momenti della convulsa e drammatica ultima fase dell'Urss, anche sommatamente utile perché può di fatto contribuire ad impedire che dei giorni che stiamo vivendo possa giungere alle generazioni future una memoria mutilata.

TUTTI IN VACANZA CON RETE 105 NETWORK.

RETE 105 si ascolta qui:

VALLI D'AOSTA - AOSTA: 93.300 - VERRES: 93.300 - MARTIN: 93.300 - CHATILLON: 93.300 - VINCENT: 88.000 - LA TRINCE COURMAYEUR: 93.100 - CERVINIA: 98.850 - GRESSONEY: 88.200 - PIRENNE: 104.300 - BOCCONE SUSA: 102.650 - SUSA: 88.900 - 99.000 - LUDO: 88.900 - 107.800 - 104.000 - SESTRE: 99.000 - 104.000 - BARDONECCHIA: 99.000 - NOVARA: 99.250 - 99.500 - BIELLA: 99.500 - 99.000 - SANTRA: BIANZATE: 99.500 - TRIVERO: VALLE MESSO: 99.250 - INTRA: VERBANIA: 94.800 - ALESSANDRIA: 99.250 - ACCIgli TERME: 99.400 - ASTI: 106.900 - CUNEO: 102.500 - IVREA: 99.250 - VERCELLI: 89.300 - NOVI LIGURE: TORONTO: 102.000 - AOSTA: 99.000 - CASALE MONFERRATO: 99.100 - BIA: 99.300 - CHIVASSO: 99.200 - LOMBARDIA - MILANO: 99.100 - MONZA: 98.900 - CREMA: 99.100 - BERGAMO: 99.200 - PAVIA: 99.100 - VARESE: 99.250 - LAGO MAGGIORE: 94.800 - COMO: 99.100 - LECCO: 99.000 - MANDELLO: 88.800 - BELLANO: GRAVEGONA: 88.600 - SONDRIO: 98.700 - BRESCIA: 94.500 - BERGAMO: 99.000 - LAGO DI GARDA: 94.300 - 104.250 - 104.500 - LAGO D'ISCO: 87.800 - CREMONA: 98.900 - CHIVASSO: 99.200 - HANTONIA: 99.300 - LAGO D'ISCO: 104.200 - LUGO: CREMA: 98.900 - GARDONE VAL TROMPA: LUVEZZANO: 99.000 - LUGO: GENOVA: 97.900 - 99.500 - SAVONA: 99.700 - ALBENGA: 99.800 - IMPERIA: 99.400 - ARMA DI TAGGIA: 99.400 - SANREMO: 99.200 - VENTIMIGLIA: 87.600 - 99.400 - RAPALLO: SANTA MARCOTERRE: 99.600 - ROVERETO: 99.800 - SESTO CALENDE: 99.900 - LA SPIZZA: 104.300 - 89.300 - PORTOFINO: 99.000 - 99.900 - 104.800 - ANZOLA: 99.600 - BORDIGHERA: 99.400 - VENEZIA - VENEZIA: 98.900 - PADOVA: 103.250 - 94.400 - MESTRE: 103.200 - VICENZA: 98.400 - MODENA: 94.200 - BOLOGNA: 88.100 - BOLOGNA: 103.100 - 101.700 - UDINE: FERRARESE: 101.000 - 99.900 - BOLOGNA: 103.700 - FABRIZIA: FORTE: 98.200 - 90.100 - RAVENNA: RIVERA ADRIATICA: 88.400 - 88.200 - SAN MARINO: 88.400 - TOSCANA - FIRENZE: 103.850 - VALDARNO: 99.000 - PRATO: PISTOIA: 105.300 - 103.850 - LUCCA: 105.200 - VENEZIA - VENEZIA: 87.200 - MASSA CARRARA: 89.300 - PISA: 105.000

RETE 105 NETWORK

RETE 105. LA RADIO N° 1.